



Foto di Silvio Durante / LaPresse



Foto Ap



Il grande inviato con Indro Montanelli, Giancarlo Aneri e Enzo Biagi

il 28 agosto 1920, la madre maestra, il padre professore di matematica. Era uno sportivo, sciatore, aveva vinto ai Littoriali, studiava legge a Torino e si era iscritto al gruppo universitario fascista. Del Guf di Cuneo era persino diventato il reggente, quando il segretario Detto Dal Mastro, futuro comandante partigiano e futuro cognato, era stato richiamato alle armi: «Nella sede del Guf facevamo delle cene antifasciste, arrivavano tutti i miei amici e facevamo una bella cardata parlando male di Mussolini». Giunse anche per il ventenne Bocca la chiamata alle armi, allievo ufficiale degli alpini. Il 25 luglio, l'armistizio, era in caserma a Cuneo: vide Dal Mastro e Duccio Galimberti, l'avvocato, la medaglia d'oro della Resistenza, assassinato dai fascisti, entrare per rifornirsi di armi: «Sono stati i primi a capire che la guerra non finiva subito e che bisognava andare in montagna». Lì seguì, mentre i tedeschi si preparavano ad occupare la città e la pianura attorno.

L'esperienza partigiana lo accompagnerà per tutta la vita: «Una meravigliosa vacanza», la definirà citando un altro grande partigiano, Dante Livio Bianco, malgrado le paure, il freddo, la fame, perché comunque lassù si viveva una storia di straordinaria libertà.

LA CARRIERA

Passata la bufera, il lavoro di giornalista. Qualche prova l'aveva già sostenuta, ragazzo, nei giornali di Cuneo. Alla Liberazione aveva cominciato a

IL CORDOGLIO
Napolitano ricorda la scelta di campo per la democrazia

■ Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano ricorda Giorgio Bocca come la «figura di spicco del movimento partigiano rimasto sempre coerente con quella sua fondamentale scelta di campo per la libertà e la democrazia». Ed Eugenio Scalfari, che con Bocca ha dato vita all'avventura di «Repubblica» confida: «Per quanto mi riguarda perdo un fratello maggiore. È stato un combattente di carattere, un uomo che non ha mai badato ad altro che a cercare la verità e quando era turpe, come spesso è, la denunciava senza badare a rischi o convenienze».

La presidente del Pd Rosy Bindi ricorda la sua battaglia contro il berlusconismo: «È stato un Grande Italiano che con i suoi articoli ha rappresentato una delle coscienze critiche dei vizi e delle degenerazioni del berlusconismo e del sistema politico». Il presidente della fondazione Italianeuropei, Massimo D'Alema, aggiunge: «Di lui ho sempre ammirato non solo la qualità professionale, ma anche la coerenza e la forza con cui ha difeso i valori fondamentali a cui ha legato la sua esistenza, a partire dall'antifascismo».

Infine il sindaco Pisapia promette: «Giorgio Bocca aveva scelto Milano per vivere e lavorare e Milano saprà onorare la sua memoria».

scrivere sul giornale di Giustizia e Libertà, poi era passato alla *Gazzetta del Popolo* a Torino. Dopo sette anni, il viaggio a Milano, prima all'*Europeo* e poi al *Giorno* di Mattei e di Italo Pietra, ex partigiano nel Pavese, «un vero politico», gli incontri con la borghesia milanese, aperta, tutta diversa secondo lui dall'aristocrazia torinese, l'amicizia con i Cederna e con la «collega» Camilla in primo luogo, dalla quale diceva di aver imparato i nomi degli oggetti, lei così precisa nell'uso delle parole, lui con quel linguaggio così semplice per cui una lampada o un vaso sono sempre «quella cosa lì», i rapporti e talvolta i conflitti con i colleghi famosi, con gli artisti e i romanzieri, Tadini, Piovene, Eco, Oriana Fallaci. Le ricche cene e il vino prezioso.

Nel 1976 partecipa alla nascita di *Repubblica*, con Eugenio Scalfari direttore.... Proverà anche la televisione con Berlusconi, ma chiuse alla svelta. Non solo incompatibilità politica e culturale, anche probabilmente idiosincrasia per il mezzo: Bocca è uomo di scrittura. Di una scrittura rapida, forte, dura, a larghe pennellate: «Ho sempre concepito il giornalismo come letteratura. Quindi, se per il racconto conveniva fregarsene dei particolari, me ne fregavo».

Bocca divenne il grande inviato, percorrendo da un capo all'altro la nostra penisola, raccontandoci di un mondo che stava cambiando, allora pareva in meglio, e che sta cambiando. Una storia d'Italia che mette in fila istantanee quasi quotidiane: la ri-

nascita economica, la grande industria o ancora il lavoro sommerso che costruisce ricchezza (il ritratto degli scarpai di Vigevano prima di Mastronardi), poi il Sessantotto, il terrorismo, la mafia, il tracollo dei partiti e della politica, il leghismo, la globalizzazione, infine il Sultano cioè il Cavaliere...

Accanto ai giornali, ci sono i libri, moltissimi che riprendono il la-

Infatuazione per Bossi
Presto si accorse che la Lega non era come credeva e cambiò idea

Il tentativo di Berlusconi
Provò a lavorare nelle sue tv: capì che loro due erano incompatibili

voro giornalistico, altri nei quali è la vicenda partigiana a prevalere, altri ancora in cui Bocca rivela la sua intelligenza di storico. Come nella celeberrima critica biografia di Togliatti, pubblicata da Laterza nel 1973, che suscitò scandalo nel Pci. Bocca ricordava la soddisfazione di vederlo molti anni dopo ripubblicato e distribuito con *l'Unità*. Amava Berlinguer: «Berlinguer era uno con cui non vedevo nessuna differenza».

I LIBRI

Il libro che sentiva più caro fu «*Il provinciale*», un'autobiografia dai tempi di Cuneo. Uno dei più necessari è forse l'ultimo, «*Fratelli coltelli*», un'antologia di articoli, una riscoperta del suo miglior giornalismo. A proposito del «mestiere», a Maria Pace Ottieri che gli ricordava una affermazione di Ryszard Kapuscinski - «il cinico non è adatto a questo mestiere» - Bocca rispose che un po' di cinismo nel giornalismo occorre. In uno dei suoi «servizi» più belli, *Il linciaggio*, sull'*Europeo* nel marzo del 1960, racconta di un vagabondo, ubriaco tra un'osteria e l'altra nei paesi della Bassa mantovana, colpevole di un complimento a una ragazza, massacrato di botte. Muore il vagabondo, che prima dell'ultimo pugno ha la forza di gridare: «Non vedete che mi uccidete?». Bocca compone davanti ai nostri occhi quell'ambiente rurale di fatiche, stalle, ignoranza, vino e crudeltà, con l'amarrezza di chi ha combattuto per un altro mondo, anche per quella gente, vicino a chi soffre, con la pietà e la solidarietà che dovrebbero appartenere ad ogni essere umano e che neppure il duro, severo «partigiano Giorgio» poteva negarsi. ♦